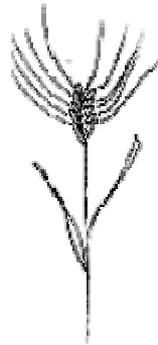


in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Prof. Giuseppe Nibbi Lo sguardo di Erodoto 2007 17-18-19 gennaio 2007

LO SGUARDO DI ERODOTO SULLA "ZONA UMIDA" DI MILETO ...

Con la nostra bella nave Sidonia, al comando del capitano Agenore di Tiro, siamo sbarcati a Mileto nel porto dei leoni. Oggi Mileto è una cittadina situata un po' più a sud dell'isola di Samo, sulla costa dell'Anatolia, quindi sulla costa egèa della Turchia. Tra il VII e il VI secolo a.C. Mileto era la più importante città della Ionia e probabilmente di tutto il mondo. Mileto è stata fondata prima dell'anno mille a.C. da colonizzatori di diverse provenienze. Questa polis nasce da una sintesi multiculturale: qui si sono incontrati coloni provenienti da Creta, provenienti dalla Grecia continentale, in particolare dall'Attica, e coloni in fuga dalla vicina Troia (la Troade si trova più a nord sulla stessa costa) dove infuriavano sempre guerre sanguinose. Queste tre componenti coloniali all'inizio si sono certamente combattute tra loro, si sono contese il territorio più fertile, le zone strategiche, le fonti d'acqua, le risorse, ma poi hanno capito che era utile unirsi e mettere insieme le competenze di ciascuno: da questa miscela è nata Mileto e proprio per questo apporto congiunto Mileto diventa una città "moderna", commercialmente molto progredita, dove il principale elemento - che conta come un dio, più di un dio - è il denaro: come succede nelle grandi metropoli di oggi.

La città di Mileto, posta tra il mondo greco a ovest e il retrostante impero persiano a est, si avvantaggia della sua posizione strategica per commerciare con entrambi i mondi, greco e persiano, e per trarne profitto. Dai suoi porti

(Mileto ha ben due porti importanti) partono e arrivano in continuazione navi cariche di grano, di olio, di metalli, di stoffe, di papiri, di vino, di profumi, d'incenso...

Ora, così presi come sono dagli affari, le cittadine e i cittadini di Mileto si sono allontanati dal misticismo della religione orfica (di cui sappiamo quasi tutto) e si sono dedicati con impegno ad attività pratiche e razionali, quindi i grandi temi esistenziali (Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo? Non è che non se li pongano più ...), come la questione delle Origini, se la pongono in termini pratici e razionali piuttosto che in termini mitici, fantastici.

A Mileto non sbarcano solo oggetti materiali, ma arrivano anche parole-chiave rilevanti e idee cardine significative, approdano qui le parole e le idee del catalogo della sapienza poetica orfica, che stiamo studiando in funzione della didattica della lettura e della scrittura. Abbiamo sottolineato in partenza che ci troviamo a pochi chilometri di distanza dall'isola di Samo (che abbiamo visitato prima delle vacanze e dove ha studiato anche Erodoto), e difatti è proprio sulla scia del Manifesto della Scuola di scultura e di ingegneria della vicina isola di Samo che nascono a Mileto i primi studi sistematici sulla natura, sull'astronomia e sull'arte della navigazione. Questi studi costituiscono il primo nucleo intorno al quale si sviluppa la disciplina che chiamiamo: la "fisica".

La parola-chiave "fisica" l'abbiamo già inserita nel catalogo dei termini della sapienza poetica orfica e ci siamo anche domandati perché questa parola si trovi a pieno titolo in questo catalogo governato dalla parola-chiave "poesia": che cosa c'entra la poesia con la fisica? Serpeggia nella nostra mente l'idea che la poesia e la fisica siano due termini contrapposti (due realtà in contrasto), ma noi stiamo già riflettendo da qualche settimana sul tema dell'armonia misteriosa dei contrari e vedremo che questo tema assurgerà a schema di pensiero proprio con le Scuole che nascono nelle polis della costa ionica. Per adesso quindi dobbiamo ancora lasciare in sospeso questo interrogativo, per ora, come ci ha insegnato Erodoto, di fronte a questo punto di domanda abbiamo alluso utilizzando una risposta che il postino Mario Jiménez dà a Pablo Neruda: «La poesia non è di chi la scrive ma di chi la usa».

La città di Mileto ce la dobbiamo immaginare come un grande crocevia, come un punto d'incontro (lo era dalle origini) di marinai, di mercanti, di uomini d'affari e di cittadine e cittadini impegnati a dibattere sui quotidiani temi dell'esistenza. Per visitare l'antica Mileto e per averne una visione d'insieme è utile salire sulla collina (la collina di Kebalak Tepè) che sovrasta la città. La polis di Mileto ha un impianto urbanistico particolare il cui disegno si è conservato. La polis di Mileto è sorta secondo un piano regolatore: secondo il piano di **Ippòdamo di Mileto**, il primo grande urbanista dell'antichità. Ippòdamo è vissuto nel VI secolo (è contemporaneo di Erodoto) e si è

occupato anche della costruzione del porto del Pireo ad Atene e, secondo lo storico **Strabone**, della città di Rodi. Inoltre Ippòdamo di Mileto si è occupato anche (nel 445-444 a.C.) della costruzione della colonia di Turi (da Turi, dalla costa ionica della Calabria, in prossimità dell'antica Sibari, ad ottobre, siamo partiti per il nostro viaggio) e noi sappiamo che alla fondazione di Turi ha partecipato anche Erodoto che vi ha trascorso l'ultimo periodo della sua vita.

Erodoto, nel testo de *Le Storie*, non cita mai Ippòdamo di Mileto sebbene sia un personaggio importante e degno di essere ricordato, ma noi sappiamo che lo scrittore ritiene di non dover raccontare avvenimenti contemporanei, soprattutto fatti (come la fondazione di Turi) in cui lui stesso è coinvolto: Erodoto non vuole fare "cronaca", ha la pretesa di scrivere la Storia e si sforza di andare al di là del presente verso il passato con l'intenzione di ricostruirlo.

La tradizione urbanistica attribuisce ad Ippòdamo di Mileto l'elaborazione di un modello di piano regolatore, detto "ippodameo", che ha caratterizzato la costruzione delle città ellenistiche e romane. Questo piano regolatore prevede la suddivisione regolare dell'area urbana con strade che s'intersecano ad angolo retto a formare la figura di una scacchiera. Infatti la polis di Mileto, vista dall'alto della collina di Kebalak Tepè, appare adagiata lungo una breve penisola con le vie che s'incrociano a scacchiera e questa suddivisione prevede la ripartizione degli spazi in base alle diverse funzioni della città: c'è la zona amministrativa, la zona religiosa, la zona commerciale, la zona residenziale...

L'edificio più vasto, che dall'alto s'impone ai nostri occhi, è il teatro, e noi capiamo, dopo aver concentrato qualche settimana fa la nostra attenzione sulla parola "prosopopea", quanto sia importante il teatro nella cultura ionica (e nella cultura greca e nella cultura umana in generale) per favorire la riflessione sul tema delle Origini. Il teatro di Mileto, che è stato restaurato al tempo dell'imperatore romano **Traiano** (97-117 d.C.), è una costruzione di grandi dimensioni e sulle gradinate trovano posto più di 25.000 persone. Oggi, al di sopra del teatro, si vedono le rovine di una fortezza bizantina (VII VIII sec. d.C.) costruita in gran parte con il materiale del teatro

A di sotto del teatro, verso ovest, è visibile il porto del Teatro e più avanti, verso est, si può osservare il porto principale, detto dei Leoni, perché all'imboccatura c'erano due enormi statue di pietra raffiguranti due leoni (abbiamo osservato a Delo, qualche settimana fa, la terrazza dei leoni...).

Osservando dall'alto il sito di Mileto possiamo constatare che nel centro emerge il grande spazio dell'agorà (la piazza), il cuore della polis. La piazza di Mileto è divisa in due settori: l'agorà nord e l'agorà sud: l'agorà sud ha una dimensione di 175 per 200 metri e ospitava uno dei più vasti mercati

dell'antichità: nel VI secolo a C., essendo certamente la piazza dove avvenivano più scambi commerciali.

L'agorà di Mileto è divisa in due settori da un grande edificio (oggi ne rimangono i resti...), il più importante fra i molti edifici della città: questa imponente costruzione si chiama il Delphinion ed è un santuario dedicato ad Apollo Delfico. Del frontone del tempio di Apollo Delfico di Mileto restano pochi frammenti sui quali però, attraverso alcuni particolari, si può ricostruire la figura del delfino che porta sulla groppa una persona. Questa immagine la conosciamo: l'abbiamo studiata leggendo e commentando, attraverso l'opera di Erodoto, l'unico frammento che ci rimane del poeta lirico **Arione di Metimna**, e ci fa capire che Mileto, ancor prima di Delo, è un punto di arrivo della trafila intellettuale che descrive lo sviluppo della sapienza poetica orfica. La metafora del delfino (il mito di Apollo trasformato in delfino e che dai torrenti della Focide fugge all'ira di Hèra, raggiunge il mare e nuota fino alle coste della Ionia) ci fa capire che nella polis di Mileto la veteroprosopopea (fondata sulle figure rurali, sulle maschere di Orfeo e Dioniso) si trasforma in deuteroprosopopea, una nuova fase del movimento della sapienza poetica orfica, sviluppatasi nella polis e rappresentata dalle statue raffiguranti Apollo e Artemide



Mileto è città ricca, potente, dominante. Ma le cose per Mileto, purtroppo, non andarono sempre così: proprio quella posizione di cerniera tra oriente e occidente, che tanto l'ha favorita negli scambi commerciali, le risulta fatale. Un giorno, nell'anno 494 a.C., Mileto viene assalita dall'esercito del re persiano **Dario** e viene rasa al suolo. Questi avvenimenti ce li racconta Erodoto ne *Le Storie* (ricordiamo che l'intenzione di Erodoto è quella di narrare la storia delle guerre dei Persiani contro i Greci) e li abbiamo studiati nel Percorso precedente nell'anno 2005-2006 e quindi ora non ci soffermiamo su questo argomento (si consiglia la lettura dei testi delle lezioni del primo percorso sul sorriso di Erodoto utilizzando il sito: www.inantibagno.it). Ricordiamo solo un avvenimento, riportato da Erodoto, più legato alla didattica della lettura e della scrittura. I Persiani, ci racconta Erodoto, dapprima sconfiggono gli Ioni in una battaglia navale, poi assediano Mileto per terra e per mare e infine, praticando scavi sotto le mura e impiegando ogni sorta di macchine da guerra, la conquistano e la distruggono. Per gli Ateniesi e per tutta l'Ellade, la disfatta di Mileto è un colpo terribile!

Erodoto scrive, nel libro VI de *Le Storie* al capitolo 21, che lo scrittore **Frinico** compone una tragedia intitolata *La presa di Mileto* e quando la tragedia viene rappresentata (nel 494 a.C.) il teatro scoppia in pianto, un pianto irrefrenabile tanto che le autorità ateniesi impongono all'autore una salatissima multa di mille dracme, con la proibizione di rimetterla in scena. L'arte, secondo la mentalità della polis, deve servire a distrarre e sollevare gli animi, non a mettere il dito nella piaga.

Chi è Frinico di Atene? Egli è uno dei primi tragediografi (contemporaneo di **Tespi**), vissuto tra il 511 e il 476 a.C., ed è stato un grande innovatore della tragedia: è stato il primo a portare in scena fatti della storia contemporanea e a introdurre le parti di donna nel testo.

Leggiamo il frammento che c'interessa.

LEGERE MULTUM....



Erodoto, *Le Storie* VI 21

... e gli Ateniesi rimasero così sconvolti dalla notizia della presa di Mileto che, quando venne rappresentata la tragedia scritta da Frinico sull'argomento, tutto il teatro scoppiò in lacrime e a Frinico fu imposta una multa di mille dracme per aver ricordato una tale sventura.

Ma anche noi adesso vogliamo andare oltre la "sventura di Mileto" per prendere in considerazione la "fortuna" di questa città, che è legata alla sua Scuola. Il re Dario con la sua potenza militare ha potuto abbattere le mura, incendiare gli edifici, impoverire la struttura economica di questa città, ma nulla ha potuto nei confronti delle parole-chiave e delle idee cardine che la Scuola di Mileto ha saputo mettere a punto ed esportare. La prima e la più significativa parola-chiave che la Scuola di Mileto ha saputo codificare nel movimento della sapienza poetica orfica è la parola "fisica": intorno a questa parola nasce e si sviluppa una disciplina fondamentale. Possiamo dire, come ci suggeriscono gli studiosi, che il cammino di questa disciplina, che si chiama "fisica", inizia da Mileto, dalla Scuola fondata da Talete. Dei fatti, delle situazioni, della struttura che riguarda la Scuola di Talete a Mileto noi non sappiamo nulla di certo. Conosciamo però la cosa fondamentale: l'intuizione di

Talete su cui si basa la Scuola di Mileto: egli pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-ἀρχή) vada ricercato non nel soprannaturale, non nell'ultraterreno, non nel mitico, bensì nei fenomeni della natura. Talete pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-ἀρχή) vada ricercato non nelle grandi immagini mitiche create dalla fantasia delle poetesse e dei poeti nel tempo degli albori, bensì attraverso l'analisi dei dati materiali forniti dall'esperienza. In greco il termine "esperienza" corrisponde alla parola ἐμπειρία-*empeiría*, da cui deriva il termine "empirico" (è "empirico" ciò che deriva dall'esperienza), e Talete pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-ἀρχή) vada ricercato attraverso lo studio empirico (con la sperimentazione) dei fenomeni naturali. E la parola-chiave "fisica" è strettamente legata al termine "natura" per il semplice fatto che, in greco, la parola "natura" si traduce φύσις-*físis*.

Quale direzione prende il movimento della sapienza poetica orfica con Talete? E, inoltre, si può ancora parlare di sapienza poetica nel momento in cui prende campo lo studio empirico dei fenomeni naturali? C'è ancora posto per la poesia, per la forma poetica?

Prima di rispondere a queste domande dobbiamo conoscere Talete di Mileto. Erodoto, nel testo de *Le Storie*, cita quattro volte Talete per mettere in evidenza la sua sapienza e le sue capacità tecniche, da questo si deduce che Talete è un ingegnere. Ma chi è Talete di Mileto, che cosa si dice di lui? Talete (624-547 a.C. circa), secondo **Diogene Laerzio**, è nato a Mileto nella seconda metà del II secolo a.C. da genitori fenici.

Prima di procedere dobbiamo fare una considerazione di metodo: molte delle affermazioni che stiamo per fare su Talete, e su quasi tutti gli altri pensatori che incontreremo nel nostro viaggio, sono tratte da un'opera che è stata utilizzata da tutti coloro i quali (in epoche diverse) si sono accinti a scrivere la Storia della Filosofia antica. Quest'opera in dieci libri s'intitola *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, e l'autore di quest'opera si chiama Diogene Laerzio.

Chi è Diogene Laerzio? Della vita di Diogene Laerzio non sappiamo nulla di certo (e nelle Storie della letteratura greca troviamo quattro righe su di lui), però naturalmente si possono fare delle ipotesi e gli studiosi hanno scritto centinaia di saggi su questo personaggio. Ora però siamo qui per incontrare Talete, ma siccome per parlare di Talete non possiamo fare a meno di citare spesso Diogene Laerzio diciamo almeno quattro cose su questo significativo scrittore (strada facendo ne diremo altre). Il nome Diogene è accompagnato dal termine Laerzio che induce a pensare che questa persona sia nata nella città di Laerte in Cilicia, ma è solo un'ipotesi. Sapete dove si trova la Cilicia? La Cilicia è l'antica regione dell'Asia Minore, tra l'Armenia e la Siria, che si estende tra il monte Tauro e il mare (bisogna consultare l'atlante). Questa regione ha una storia molto interessante: è stata governata dagli Ittiti, dagli

Assiri, dai Persiani, da Alessandro Magno, dai Seleucidi, è stata terra di pirati prima della conquista romana (Cicerone è stato uno dei primi governatori della Cilicia). Il capoluogo della Cilicia è Tarso dove è nato **Shaul Tarsensis**, l'apostolo Paolo. Questa regione, dall'antichità, ha prodotto in grandi quantità lo zafferano e un tessuto di pelo di capra detto cilicio. Il termine cilicio ha dato il nome ad una cintura molto ruvida portata sulla pelle nuda per penitenza (i magisteri, nel medioevo, lo imponevano agli studenti troppo esuberanti).



Ma Diogene Laerzio è nato davvero in Cilicia? Di Diogene Laerzio non si sa dove sia nato esattamente, non si sa dove sia vissuto, e se non si conosce la sua data di nascita precisa, tuttavia, ci dicono gli studiosi, si può dedurre con certezza dal testo della sua opera quando è vissuto: Diogene Laerzio è vissuto alla metà del III secolo d.C., tra il 200 e il 250 d.C. (siamo nel bel mezzo della contesa tra il Cristianesimo e il Neoplatonismo). Ma noi non siamo qui per parlare di Diogene Laerzio, siamo qui per incontrare Talete: il fatto è che, se non ci fosse l'opera di Diogene Laerzio, nessuno potrebbe mettere a fuoco la figura di Talete (né quella di molti altri pensatori). La *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi* di Diogene Laerzio è una storia anedddotica della filosofia che costituisce un importante repertorio di notizie e riporta molte citazioni (pagine intere ed estratti) di opere che sono andate perdute e che attraverso il testo di Diogene Laerzio sono state in parte ricostruite dai primi umanisti.

Le notizie riportate da Diogene Laerzio sono vere? Gli aneddoti riportati da Diogene Laerzio sono reali? A queste domande non c'è risposta: è vero il fatto che esiste una tradizione di studi e di ricerche e Diogene Laerzio ha il merito di aver raccolto più materiale possibile su questa tradizione di studio e di ricerca e la sua opera diventa una fonte straordinaria capace di dare linfa all'albero genealogico lessicale. In questo Diogene Laerzio assomiglia a Erodoto: non ha importanza che le notizie siano vere e gli aneddoti siano reali, è importante che dal testo emergano le parole-chiave allusive e le idee cardine significative utili per imbastire una riflessione sulla Storia del Pensiero Umano. Abbiamo imparato da Erodoto che il racconto allegorico (la narrazione verosimile) è lo strumento più efficace perché la Storia possa diventare "maestra di vita".

E allora, finalmente, che cosa racconta l'opera di Diogene Laerzio su Talete? Talete (624-547 a.C. circa), secondo Diogene Laerzio, è un ingegnere

nato a Mileto nella seconda metà del VII secolo a.C. da genitori fenici. Da ragazzo, ci racconta Diogene Laerzio nel primo libro della sua opera, Talete s'imbarca su una delle tante navi in partenza dai due porti di Mileto e inizia una lunga serie di viaggi (anche Talete assomiglia ad Erodoto...) tra l'Egitto e il Medio Oriente. Talete frequenta i seminari di studio tenuti dai sacerdoti egiziani nei santuari della valle del Nilo e frequenta i simposi tenuti dai magi caldei, negli ziqqurat, nella regione a sud di Babilonia e impara tutto quello che a quei tempi si sapeva di astronomia, di matematica e di scienza della navigazione. Rientrato a Mileto dai suoi viaggi, la madre di Talete, la signora **Cleobulina**, scrive Diogene Laerzio, si mette subito in azione per farlo sposare e, come spesso fanno le mamme, si dà da fare per trovargli la fidanzata giusta (che assomigli e che piaccia a lei...). Diogene Laerzio, nel primo libro della sua opera, c'informa che Talete risulta refrattario al matrimonio e anche la signora Cleobulina se ne fa una ragione ma ogni tanto ci ripensa e chiede al figlio: «Perché non ti sposi?» e lui risponde sempre che «non è ancora tempo», finché un bel giorno cambia risposta e dice «ormai non è più tempo»...

Se qualcuno gli domanda perché non ha voluto avere dei figli, lui risponde dicendo di aver deciso così proprio «per amore dei figli». Talete, per questo suo modo di porsi, si sarebbe guadagnato l'appellativo di filosofo ma all'epoca sua la parola "filosofo" non è ancora entrata in circolo e la categoria dei filosofi non è stata ancora inventata. Bisogna aspettare Pitagora (che incontreremo prossimamente) perché il termine filosofo acquisti un suo significato e, più tardi, Platone, perché al filosofo venga riconosciuto anche il prestigio della professione.

Talete, nella società laboriosa e affaristica di Mileto, viene considerato uno tipo strano con la testa fra le nuvole. Diogene Laerzio, nel primo libro della sua opera, riferisce che Talete viene giudicato dalle cittadine e dai cittadini di Mileto come una brava persona, ma priva di senso pratico e riporta le chiacchiere della gente: «Che cosa gli serve, a quel Talete, aver studiato tanto se poi è sempre senza un soldo?» (abbiamo detto che, a Mileto, il dio più adorato è il dio Denaro!).

Anche Platone, in uno dei *Dialoghi* della sua maturità intitolato *Teeteto* (369 circa a.C.) che ha per tema l'ἐπιστήμη-epistémē, la conoscenza scientifica, prende in giro Talete scrivendo che perfino la sua donna di servizio si burlava di lui: infatti una volta, mentre lui camminava con la testa tra le nuvole intento a guardare le stelle, lo vide cadere in un pozzo e, scrive **Platone**, la servetta lo prese in giro per tutto il giorno dicendogli: «Caro Talete, tu ti preoccupi delle cose del cielo e non ti accorgi di quelle che hai davanti ai piedi!».

Talete è il modello dello scienziato distratto che risolve complicati teoremi, che pone domande inquietanti sull'origine di tutte le cose ma che è incapace ad organizzare la propria vita privata. Ci pensa però **Aristotele** a

riabilitare Talete accusato di scarsa praticità. Aristotele nel suo trattato intitolato *Politica* cita un aneddoto: un giorno Talete, stanco di farsi prendere in giro da tutti per la sua mancanza di spirito pratico, avendo capito dallo studio delle condizioni meteorologiche che sarebbe stata una grande annata per le olive, affittò a bassissimo costo tutti i frantoi intorno a Mileto e poi li subaffittò a un prezzo molto più alto nel momento dell'abbondante frangitura. Talete fa questa operazione (di aggio, quindi non molto pulita) per dimostrare che, volendo, il filosofo può arricchirsi ma non lo fa perché la ricchezza non è tutto, è sufficiente il necessario. Ha ragione Platone quando, sempre nel *Teeteto*, parla di Talete definendolo «ingegnoso inventore di tecniche».

E sulla scia di questa definizione, entra in scena anche Erodoto. Erodoto, nel libro I de *Le Storie* al capitolo 75, racconta che una volta, durante la guerra dei Lidi contro i Persiani, non riuscendo le truppe di **Creso** (il re della Lidia) a guardare il fiume *Alys*, Talete, con la sua competenza da ingegnere idraulico, pensò bene di deviarne una parte, in modo da dividere il fiume in due rami più facilmente guadabili. Leggiamo questo frammento:

LEGERE MULTUM....



Erodoto, *Le Storie I 75*

Or dunque Ciro aveva sbalzato dal trono questo Astiage, che era poi suo nonno materno, per il motivo che spiegherò più avanti nel mio racconto; e questo, appunto, Creso gli rimproverava; per cui aveva mandato a interrogare gli oracoli se dovesse muovere guerra ai Persiani e, quando gli era giunto l'oracolo ambiguo, convinto che il responso fosse in suo favore, s'era messo in marcia contro una regione della Persia. Quando Creso giunse sulle rive del fiume *Alis*, procedette oltre, a quanto io credo, facendo passare l'esercito per i ponti che già vi erano; invece, secondo quanto comunemente dicono i Greci, fu Talete di Mileto che trovò il modo di farlo passare al di là.

Infatti si racconta che, mentre Creso era preoccupato e non sapeva come le sue truppe avrebbero attraversato il fiume (secondo queste voci, in quel tempo non ci sarebbero stati ancora i ponti che ora ci sono), Talete, che si trovava nell'accampamento, per servirlo, avrebbe fatto in modo che il fiume, che scorreva a sinistra dell'attendamento potesse scorrere anche alla sua destra, facendo così.

A partire da un punto del fiume a monte del campo, avrebbe fatto scavare un canale profondo, a forma di semicerchio, in modo che l'acqua del fiume, deviata a questo punto per mezzo del canale dal suo vecchio alveo, avvolgesse alle spalle il luogo dov'erano attendate le truppe, e poi, di nuovo, passato il campo, si gettasse ancora nell'antico letto: sicché, non appena il fiume si divide in due rami, fu possibile passarli a guado ambedue.

Ci sono di quelli che dicono che l'antico letto fu del tutto prosciugato, ma questo non posso ammetterlo, poiché, nella marcia di ritorno, come avrebbero potuto attraversarlo?

Talete diventa famoso quando prevede l'eclissi di sole dell'anno 585 a.C. Talete aveva imparato dai magi caldei che le eclissi solari si ripresentano, più o meno, ogni novant'anni, per cui, dopo aver fatto i conti, riesce a prevedere nella Ionia questo fenomeno. C'è da dire che in questa occasione Talete è stato molto fortunato perché la previsione di un'eclissi viene da un calcolo molto complicato e la visione del cono d'ombra della luna che si sovrappone sul sole varia da luogo a luogo: se in Caldea c'è l'eclissi totale non è detto che in Anatolia, a duemila chilometri di distanza, il fenomeno si veda allo stesso modo. Talete, con i dati a sua disposizione, non poteva con certezza prevedere un'eclissi, ma ha avuto la fortuna di beccare una sovrapposizione totale: questo fatto spaventa molto le popolazioni di tutta la regione e riesce perfino a far interrompere la guerra in atto tra i Lidi e i Medi. Ed è ancora una volta Erodoto che, nel libro I de *Le Storie* al capitolo 75, ci racconta questo avvenimento ricordando ed esaltando la competenza di Talete come astronomo; poi lo scrittore, come spesso fa, coglie l'occasione per ironizzare: Erodoto allude al fatto che le eclissi venivano considerate un segno infausto portatore di sciagure, ebbene, se a causa del terrore provocato dall'oscuramento del sole la guerra s'interrompe, ben venga l'eclissi...

LEGERE MULTUM....



Erodoto, *Le Storie* I 74

In seguito a ciò, poiché Aliatte non intendeva consegnare gli Sciti a Ciassare che li chiedeva, c'era stata guerra, fra Lidi e Medi, per cinque anni, durante i quali molte volte i

Medi vinsero i Lidi e spesso furono i Lidi a vincere i Medi: tra l'altro, ci fu anche qualche scontro notturno.

Ora, essi traevano in lungo la guerra, con esito che si bilanciava, quando al sesto anno, essendosi ingaggiata una battaglia, accadde che, mentre ferveva la mischia, d'improvviso il giorno si trasformò in notte. Questa eclissi di sole Talete di Mileto l'aveva preannunciata agli Ioni e ne aveva fissato l'epoca proprio nell'anno in cui il fenomeno si verificò. Ma i Lidi e i Medi, quando videro la notte subentrare al giorno, smisero di combattere e con maggiore sollecitudine desiderarono, sia gli uni sia gli altri, che si facesse la pace.

Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) nel libro XXXVI della *Storia naturale* ricorda come Talete abbia misurato l'altezza delle piramidi egizie facendo una proporzione tra l'ombra proiettata da una piramide e l'ombra di un altro oggetto di cui già conosceva l'altezza.

Ma torniamo a Diogene Laerzio il quale, nella sua *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, scrive che Talete ha trovato il sistema per calcolare, utilizzando sempre la geometria, la distanza delle navi dalla costa. Scrive inoltre che Talete ha diviso l'anno in 365 giorni ed è stato il primo a scoprire l'Orsa Minore e la Stella polare, che ha avuto come punto di riferimento fisso un'importanza fondamentale per la navigazione. A questo proposito il poeta **Callimaco di Cirene** (310-240 a.C.), il più famoso dei poeti Alessandrini, dedica a Talete, in uno dei suoi *Giambi*, questi versi:

LEGERE MULTUM....



Callimaco di Cirene, *Giambi*

E si diceva che Talete avesse fissato

la figura stellata del carro

con la quale i Fenici guidavano, sul mare, le navi veloci.

Di Talete non possediamo nulla di scritto, neppure un frammento. Gli è stata attribuita una *Astronomia nautica* che, in seguito, è risultata essere stata scritta da Foco di Samo. Talete, secondo la tradizione, muore allo stadio mentre assiste ad una competizione di atletica: viene meno per il caldo, per la sete e soprattutto per la folla. Lo trovano disteso sulle gradinate, scrive Diogene Laerzio, come se si fosse addormentato: era molto vecchio. Diogene Laerzio commenta la morte di Talete con un epigramma:

LEGERE MULTUM...



Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi (libro I 39)*

O Zeus, dallo stadio rapisti il saggio Talete
mentre a una ginnica competizione assisteva.
Ti lodo per averlo condotto vicino alle stelle
che il vecchio ormai non aveva più facoltà di vedere
dalla terra poteva solo ricordare com'erano belle.

Diogene Laerzio loda Zeus per aver condotto Talete vicino alle stelle, loda l'astronomo che ha scrutato il cielo con interesse, ma in realtà Talete si occupa soprattutto della terra, studia soprattutto i fenomeni della natura, e noi sappiamo già che, in greco, il termine "natura" si traduce φύσις-fisis. Sappiamo già che la prima significativa parola-chiave che la Scuola di Mileto ha saputo codificare nel movimento della sapienza poetica orfica è la parola "fisica": intorno a questa parola nasce e si sviluppa una disciplina fondamentale. Possiamo dire, come ci suggeriscono gli studiosi, che il cammino di questa disciplina, che si chiama "fisica", inizia da Mileto, dalla Scuola fondata da Talete. Dei fatti e delle situazioni della vita di Talete (che abbiamo riportato questa sera), degli aneddoti e della struttura che riguarda la Scuola di Mileto (nonostante il contributo di Diogene Laerzio ma anche di Platone, di Aristotele, di Plinio il Vecchio, di Callimaco di Cirene e

naturalmente di Erodoto) noi non sappiamo nulla di certo. Conosciamo però la cosa fondamentale, conosciamo l'intuizione di Talete, il λογος-Logos, il pensiero, su cui si basa la Scuola di Mileto: Talete pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-αρχή) vada ricercato non nel soprannaturale, non nell'ultraterreno, non nel mitico, ma bensì nei fenomeni della natura. Talete pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-αρχή) vada ricercato non nelle grandi immagini mitiche create dalla fantasia delle poetesse e dei poeti nel tempo degli albori ma bensì attraverso l'analisi dei dati materiali forniti dall'esperienza, in greco ἐμπειρία-*empeiría*. Talete pensa che il principio di tutte le cose (l'arché-αρχή) vada ricercato attraverso lo studio empirico (con la sperimentazione) dei fenomeni naturali.

Qual è per Talete l'elemento originario che può essere considerato il principio di tutte le cose? Per Talete questo elemento originario è l'acqua. Questa affermazione porta a compimento una riflessione che stiamo facendo da qualche settimana e che è cominciata, insieme ad Erodoto, davanti al mare di capo Tenaro, sulla punta estrema della penisola di Mani. Il mare raccoglie tutte le acque e, allude Erodoto, dall'acqua traggono principio e alimento tutte le cose, e un dio detiene l'arché (il principio) di tutte le acque. L'acqua è il principio inafferrabile di tutte le cose ed è proprio per questo motivo che, allude Erodoto, le persone danno le spalle alla sicura terraferma per avventurarsi nel mare, nelle acque che sovrastano l'Abisso, verso l'ignoto, rischiando il naufragio. Ma solo facendo così si può raggiungere un nuovo porto e incominciare un'altra navigazione del pensiero e poi un'altra, e poi un'altra ancora...

È probabile che Erodoto, ogni volta in cui riflette sulla grandezza del mare contenitore di tutte le acque da cui traggono principio e alimento tutte le cose, pensi anche alla Scuola di Mileto fiorita (circa un secolo e mezzo prima di lui) sulla costa della Ionia a pochi chilometri a nord di Alicarnasso, la sua città natale. Per Talete (leggiamo sui manuali di Storia della filosofia) l'elemento originario che può essere considerato il principio di tutte le cose è l'acqua. Che cosa c'è di più vitale dell'acqua?

Attenzione però: dobbiamo riflettere sulle parole. Aristotele (384-322 a.C.) nella *Fisica* cita Talete e ribadisce che per l'ingegnere di Mileto il principio di tutte le cose non è propriamente l'acqua. La parola che usa Aristotele per definire questo elemento non è il termine ὕδωρ-*údor* che traduce la parola acqua (l'acqua della fonte), ma bensì è il termine υγρός-*ugrós* che traduce la parola umido.



Aristotele nella *Fisica* scrive:

LEGERE MULTUM....



Aristotele, *Fisica*

Talete desume indubbiamente questa sua convinzione [*che ci sia un elemento originario che può essere considerato il principio di tutte le cose*] dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido (*υγρός-ugrós*) e che perfino il caldo si genera dall'umido e vive nell'umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto.

L'acqua di Talete quindi non è proprio quella di cui noi ci serviamo, non è l' H_2O dei nostri libri di chimica. Nell'elemento che Talete ritiene originario c'è come una doppia valenza: c'è una valenza materiale, e allora la sua dottrina si presenta come scientifica, nel senso che mira a spiegare, come sempre vuole la scienza, i dati di natura con dati di natura, e c'è una valenza simbolica (allegorica), e allora quel che conta, nella dottrina di Talete, non è l'indicazione ingenua dell'acqua, ma il postulato di un principio universale della natura che non si identifica con nessuno dei singoli elementi, ma li supera (li trascende) tutti. È da questo postulato (presupposto, ipotesi, principio) che nascerà ben presto la disciplina che prende il nome di metafisica e che, in origine, nasce da uno stato d'animo che si traduce nella volontà di conoscere e di capire ancora di più di ciò che possiamo conoscere e capire nel campo della fisica. La metafisica è, secondo Aristotele, la voglia inesauribile di conoscenza la quale, per esprimersi, ha bisogno di un linguaggio allegorico, e il linguaggio allegorico per eccellenza non è forse quello della poesia? Ci siamo domandati più di una volta quale direzione prende il movimento della sapienza poetica orfica con Talete, con la Scuola naturalistica di Mileto? Adesso cominciamo a renderci conto che, nonostante prenda campo lo studio empirico dei fenomeni naturali, si può ancora continuare a parlare di sapienza poetica, e in particolare di sapienza poetica orfica. C'è ancora posto per la poesia, c'è ancora posto per la

forma poetica e presto, strada facendo, potremo concretamente constatare questo fatto!

E ora, come abbiamo anticipato la scorsa settimana, dobbiamo occuparci di una celebrazione. La scorsa settimana abbiamo detto che avremmo incontrato il personaggio di Bertoldo: l'anno 2006 è passato e, come avete potuto constatare, nessuno lo ha ricordato e qualcuno bisogna che lo festeggi (pur senza sfarzo) il quattrocentesimo anniversario della nascita di Bertoldo (1606-2006). Che cosa c'entra la Scuola di Mileto con Bertoldo? A Mileto, con Talete, la sapienza poetica produce una virtuale zona umida che è di chi l'abita (come Bertoldo) non di chi la possiede (come il re Alboino), così come la sapienza poetica non è di chi crede di averne il monopolio ma è di chi la usa per investire in intelligenza senza neppure sapere di possederla. Bertoldo è un maestro in sapienza poetica orfica (riesce a sopravvivere perché è in possesso di questa cultura): Bertoldo è espressione del mondo rurale in cui è profondamente radicata la dottrina orfica. La figura di Bertoldo è la metafora del contadino che, dopo la caduta dell'impero romano (476 d.C.), vede passare, uno dopo l'altro, i nuovi governanti-invasori: gli Eruli, i Goti, i Bizantini, i Longobardi, i Franchi. I dominatori passano, lui rimane: depositario della cultura orfica, della cultura della Terra. Bertoldo è contadino della bassa padana (bassa in tutti sensi) e la "bassa" è zona umida per eccellenza. Ma festeggiare Bertoldo significa, prima di tutto, celebrare lo scrittore che lo ha creato facendo esercizio di sapienza poetica orfica.

Chi è l'autore del personaggio di Bertoldo e di Bertoldino? Si chiama **Giulio Cesare Croce** ed è un illustre sconosciuto. Giulio Cesare Croce è nato nel 1550 a San Giovanni in Persiceto, allora un borgo, oggi una cittadina a una ventina di chilometri a nord-ovest di Bologna. Il padre di Giulio Cesare Croce si chiama **Carlo** e di professione fa il fabbro: essere un artigiano significa avere un piccolo reddito, e quindi il fabbro Carlo Croce manda questo figlio a scuola da diversi precettori per farne qualcosa di più di un artigiano. Ma nel 1557 Carlo muore lasciando la famiglia in miseria, Giulio Cesare a sette anni si deve trasferire a Castelfranco, un paese sulla via Emilia a quindici chilometri da San Giovanni. Lì lo accoglie uno zio paterno che fa il fabbro pure lui, e anche lo zio lo manda a scuola da un maestro che, invece di insegnare a questo bambino, lo utilizza e lo sfrutta nel lavoro dei campi. Questa esperienza, dalla quale Giulio Cesare si libera con la fuga, resterà sempre impressa nella sua memoria come un'esperienza terribile e la ricorderà come un incubo spaventoso. Lo zio allora lo prende con sé a bottega e Giulio Cesare impara a fare il fabbro secondo la tradizione familiare. Nel 1563 lo zio si sposta con tutta la famiglia a Medicina: una piccola città a venticinque chilometri a est di Bologna. Medicina è piccola, ma ricca, perché si trova nelle terre dei **Fantuzzi**, un'antica e potente famiglia bolognese. A Medicina, i Fantuzzi, possiedono una

casa padronale, la Fantuzza, dove venivano per la villeggiatura. Oggi questa villa non esiste più, al suo posto c'è un paese che si chiama Fantuzza.



Il giovane fabbro *Giulio Cesare Croce*, a *Medicina*, quotidianamente incontra "quelle genti rude" che sono i contadini: fonte di "inesauribile disgusto", ma in possesso di una loro arguzia, sempre pronti a raccontare storie orfiche e dionisiache. Possiamo pensare che, inconsciamente, a *Medicina* entra in gestazione il Bertoldo e il Bertoldino. Il giovane *Giulio Cesare Croce*, che sa leggere e scrivere (e lui ha sempre pensato che questa fosse la sua vera ricchezza), comincia a comporre versi e canzonette: siccome si è fatto una cultura contadinesca compone e recita contadinerie, pastorellerie; e quando i signori Fantuzzi, d'autunno (per godere dei frutti delle loro proprietà), vengono in villa, chiamano *Giulio Cesare* a cantare e recitare le sue composizioni: così ha inizio l'esperienza di cantautore del giovane *Giulio Cesare Croce*. A 18 anni, nel 1568, *Giulio Cesare Croce* si trasferisce a *Bologna*, dove vivrà sempre: sappiamo che fa qualche viaggio: a *Modena*, a *Ferrara*, a *Mantova*, a *Venezia*, a *Savona* (1592-1593). A *Bologna* naturalmente *Giulio Cesare Croce*, per guadagnarsi da vivere, fa il garzone nella bottega di un fabbro, ma continua a dedicarsi all'arte poetica: frequenta compagnie di cantanti nottambuli e spesso finisce in galera per schiamazzi notturni. Un giorno, in un negozio di salumiere, trova una copia di una traduzione italiana delle *Metamorfosi* di **Ovidio**. Sappiamo che le *Metamorfosi* di *Ovidio* è sempre stata un'opera diffusissima e tradotta in continuazione: chissà quale delle due traduzioni più in voga in questo momento *Giulio Cesare Croce* avrà letto, se quella di **Nicolò d'Agostini** del 1584, oppure quella di **Ludovico Dolce** del 1553, entrambe stampate a *Venezia*...

La lettura delle *Metamorfosi* di *Ovidio* lo incanta e prende la decisione di cambiare vita e lavoro: comincia a girare per le strade e per le piazze di *Bologna* facendo il cantastorie, accompagnandosi con un violino, prende anche un nome d'arte: *Giulio dalla Lira*. *Giulio Cesare Croce* canta e recita canzonette e poesie, dialoghi e filastrocche, barzellette e frottole, cantilene e ballate e ne vende anche il testo, stampato (era cominciata da un secolo l'era di *Gutenberg*) in opuscoli e in fogli volanti (le ventarole). Gli argomenti delle sue composizioni sono quelli che oggi troviamo sulle pagine dei quotidiani locali: le scene di vita popolare, i fatti stagionali, i casi meteorologici, le carestie, le feste e le risse, la fame e la disoccupazione, il problema degli alloggi, la cronaca nera, le prigioni e i banditi, la tortura e le esecuzioni capitali...

Una buona raccolta di tutta questa produzione è stata stampata col titolo di *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di Giulio Cesare Croce*. Ma Giulio Cesare scrive anche altre cose, più serie, con una certa ambizione letteraria e spera sempre, e spererà fino all'ultimo, di trovare un mecenate, un editore. Ma Giulio Cesare Croce il mecenate non lo troverà mai e resterà sempre ai margini della cultura ufficiale, vivendo di stenti, tirando avanti la sua famiglia: una prima moglie e sette figli e poi, dopo essere rimasto vedovo, una seconda moglie e altri sette figli (per non far torto a nessuno, diceva lui). E Giulio Cesare Croce si è dovuto dare molto da fare, come cantastorie (professione orfica per eccellenza), per camparli tutti.

Nel 1606, dopo aver scritto e in gran parte fatto stampare circa quattrocento testi di canzoni e poesie, una commedia, una favola boschereccia, vari scritti di carattere religioso, Giulio Cesare Croce decide di cimentarsi nella narrativa. Comincia a scrivere il rifacimento di un'opera del 1502 che si intitola *Dialogo tra Salomone e Marcolfo*: un dialogo tra il famoso Re biblico e un contadino qualunque che si presenta come un "contrasto" tra la sapienza sacrale e la saggezza profana. Giulio Cesare Croce ne tira fuori un'opera completamente nuova. Nascono così, nel 1606, le *Sottilissime astuzie di Bertoldo* che verranno stampate nel 1608 (forse il mondo della cultura aspetta questa data per celebrare l'avvenimento e il personaggio e l'autore? Chissà? Nutro dei dubbi ...). Alle *Sottilissime astuzie di Bertoldo* seguono, nell'anno successivo, *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*. Nel 1609 Giulio Cesare Croce muore e le sue poesie e le sue canzonette vengono dimenticate, e anche di lui ci si dimentica.

Ma Bertoldo e Bertoldino entrano nella letteratura popolare e mai cessano di essere letti e soprattutto raccontati. Queste due opere avranno sempre una grande fortuna a livello colto e sofisticato: presso coloro i quali sanno leggere, presso coloro i quali possono divertirsi a leggere. Bertoldo e Bertoldino ebbero e hanno il successo che l'autore ha sempre sognato, in vita, per le sue opere. Nel 1620, l'esperto musicista bolognese **Adriano Banchieri** scrive la *Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino* e da questo momento le tre opere vengono stampate insieme: Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno diventano inscindibili.



Nel 1721, un grande artista, un incisore, **Giuseppe Maria Crespi**, incide, a Bologna venti rami all'acquaforte con altrettante storie della saga di Bertoldo,

Bertoldino e Cacasenno. La scrittura di *Giulio Cesare Croce* diventa immagine: queste incisioni hanno un enorme successo, tanto che nel 1730, a forza di essere torchiate per essere stampate, si sono logorate, consumate, e allora l'editore **Lelio dalla Volpe** (vecchia volpe bolognese) dà l'incarico, nel 1731, a un altro bravo incisore, **Ludovico Mattioli** di preparare altri venti soggetti da utilizzare per la stampa (venticinque incisioni di Ludovico Mattioli tratte dai disegni di Giuseppe Maria Crespi si trovano a corredo sull'edizione della BUR). Ne viene fuori un gran bel lavoro, e allora Lelio dalla Volpe, da editore rampante, ha un'idea: commissiona a venti letterati di grido, venti canti in ottave (che allora erano di moda), che illustrino le venti incisioni del Mattioli. Nasce così un nuovo libro di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno che non ha più niente a che vedere con l'opera di *Giulio Cesare Croce*, tanto che quando, nel 1749, **Carlo Goldoni** scrive il dramma per musica intitolato *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, utilizzando questo nuovo libro, non sa neppure dell'esistenza di *Giulio Cesare Croce* e della sua opera. Non meravigliamoci dunque se c'è disattenzione su Bertoldo e sul suo autore!

Ma quest'opera per fortuna non è andata perduta e oggi la possiamo leggere o rileggere: la Scuola, che non può essere disattenta, c'invita a farlo, e ora lo facciamo subito. Il personaggio di Bertoldo lo abbiamo introdotto, procedendo sulla scia della Scuola di Mileto e della figura di Talete, attraverso una zona umida, e naturalmente ci sono zone umide anche nel testo di *Giulio Cesare Croce*...

LEGERE MULTUM....



*Giulio Cesare Croce, **Sottilissime astuzie di Bertoldo** (1606)*

16. LA REGINA MANDA A DOMANDAR BERTOLDO AL RE, PERCHÉ LO VUOLE VEDERE

Mentre ragionavano così familiarmente il Re e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il qual disse al Re come la Regina desiderava di vedere Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo; e perché ella aveva inteso che costui si pigliava spasso di burlar le

donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonare ben bene; onde il Re, udito la dimanda della Regina, volto a Bertoldo, gli disse:

RE La Regina ha mandato a domandarti. Ecco il messo, il qual è venuto a posta, ch'ella brama di vederti.

BERTOLDO Tanto per male, quanto per bene si portano le ambasciate.

RE La coscienza sempre rimorde l'uomo tristo.

BERTOLDO Il riso della corte non si confà con quello della villa (*campagna, ambiente del "villano"*).

RE L'innocente passa libero fra le bombarde.

BERTOLDO La donna irata, la fiamma impicciata (*impizzata, accesa*) e la padella forata son di gran danno in casa.

RE Spesso interviene all'uomo tristo quello ch'ei teme.

BERTOLDO Il gàmbaro spesse volte salta fuori della padella per salvarsi, e si trova nelle bragie.

RE Chi semina iniquità raccoglie de' mali.

BERTOLDO Sotto la scuffia (*cuffia*) bianca spesso vi sta la tigna ascosa.

RE Chi ha intricato la tela la destriga (*districa*)

BERTOLDO Mal si può destricare, quando i capi (*le estremità del filo, dello spago*) sono avviluppati.

RE Chi semina le spine non vada senza scarpe.

BERTOLDO Non si può combattere contra più forti di sé.

RE Non temere che alcuno ti faccia oltraggio.

BERTOLDO Al buon confortatore non duole il capo.

RE Temi tu forse che la Regina ti facci dispiacere?

BERTOLDO Donna iraconda, mar senza sponda.

RE La Regina è tutta piacevole e brama di vederti; però va' via allegramente, e non dubitare.

BERTOLDO In ultimo se ne dirà, e tal ride che piangerà.

17. BERTOLDO È CONDOTTO DALLA REGINA

Così Bertoldo fu condotto dalla Regina, la quale avendo inteso, come vi dissi, la burla fatta a quelle donne il giorno innanzi, aveva fatto preparare alquanti bastoni e commesso alle sue donne che, serratelo in una camera, gli sbattessero ben bene la polvere di sul mantello; e, subito ch'essa lo vide, mirando quel mostruoso aspeto, tutta sdegnata, disse:

REGINA Mira che ceffo di babuino.

BERTOLDO Il laveggio (*il paiolo*) grida dietro la padella.

REGINA Come t'addimandi (*chiami*) tu?

BERTOLDO Io non domando nulla.

REGINA Come ti chiami?

BERTOLDO Chi mi chiama, io gli rispondo.

REGINA Dico come tu t'appelli.

BERTOLDO Io non mi sono mai pelato, ch'io mi ricorda.

Mentre che la Regina interrogava Bertoldo, una delle serve portò di nascosto un vaso pieno d'acqua per fargli batter dentro il sedere, ma il villano astuto, accortosi di ciò, stava molto bene avvertito (*cauto*), e subito pensò una nuova astuzia, seguitando pur (*ancora*) la Regina il suo parlare.

18. ASTUZIA DI BERTOLDO, PERCHÉ NON GLI FUSSE BAGNATO IL PÒDICE (*i/ sedere*)

REGINA Come fai tu tante astuzie, che tu pari un indovino?

BERTOLDO Ogni volta che mi vien adacquato il sedere, io indovino ogni cosa, e so se una donna fa l'amore e se ella ha mai fatto errore con alcuno, e s'ella è casta overo impudica; e in somma io indovino ogni cosa, e se vi fusse chi mi volesse bagnar di dietro io vi saprei dir ogni cosa adesso, adesso.

19. BERTOLDO SCAMPA LA FURIA (*il dispetto*) DELL'ACQUA

Allora quella serva che aveva portato il secchio con l'acqua per bagnarlo, udendo tal parola, lo portò via pian piano, per sospetto di essere scoperta di qualche macchia; ne venne alcuna che ardisse di fargli scherzo alcuno, perché tutte avevano, come si suol dire, qualche straccio in bucato (*qualche magagna da nascondere*). Ma la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose che esse pigliassero un bastone per ciascheduna in mano e lo bastonassero ben bene; ond'esse se gli avventarono addosso con maggior impeto che non fecero le furiose Baccanti addosso al misero Orfeo. Onde, vedendosi il povero Bertoldo in così gran pericolo, ricorse di nuovo all'usata astuzia, e rivolto a loro così disse:

20. NUOVA ASTUZIA DI BERTOLDO PER NON ESSER BASTONATO

BERTOLDO Quella di voi che ha trattato di avvelenar il Re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno e percuotermi, ch'io mi contento.

Allora tutte s'incominciarono a guardare l'una con l'altra, dicendo: «Io non ho mai pensato di far questo»; «Né io», rispondeva l'altra, e così di mano in mano risposero tutte e per sino (al)la Regina, a tale ch'esse tornarono i bastoni al suo luogo e il sagacissimo e buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

21. LA REGINA BRAMA CHE BERTOLDO SIA BASTONATO PER OGNI MODO

La Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contra Bertoldo, e volendo per ogni modo ch'ei fosse bastonato, mandò a dire alle sue guardie che nell'uscir fuori lo bastonassero senza remissione alcuna e lo fece accompagnare a quattro dei suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di tutto quello ch'era successo. ...

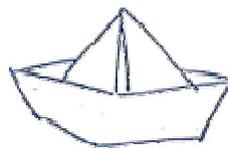
Nell'elemento che Talete ritiene originario, l'umido, c'è come una doppia valenza, c'è una valenza materiale e c'è una valenza simbolica (allegorica) così come c'è una doppia valenza nella "zona umida" che Giulio Cesare Croce rappresenta in queste pagine delle *Sottilissime astuzie di Bertoldo* che abbiamo letto: c'è una valenza materiale scherzosamente rappresentata dal pòdice, dal sedere di Bertoldo («Ogni volta che mi vien adacquato il sedere, io indovino ogni cosa...») e c'è una valenza simbolica (allegorica) che ci riporta sulla strada che stiamo percorrendo quando Giulio Cesare Croce scrive: «ond'esse se gli avventarono addosso con maggior impeto che non fecero le

furiose Baccanti addosso al misero Orfeo». Giulio Cesare Croce infarcisce il testo della sua opera con molte allegorie classiche e non poteva mancare l'episodio orfico dello smembramento di Orfeo da parte delle donne di Tracia. Bertoldo è un novello Orfeo perché dal mito di Orfeo ha imparato la lezione, ha imparato a difendersi facendo sua una competenza derivata dalla sapienza poetica orfica: l'arguzia. E questa competenza, l'arguzia, è sinonimo di acutezza, acume, vivacità, verve, spirito, prontezza, brio, perspicacia, sottigliezza, sagacia, finezza. Nel greco di Erodoto (dobbiamo ricordare che nel testo de *Le Storie* incontriamo più di un personaggio con caratteristiche bertoldesche: il più significativo è il faraone **Amasi**), il termine arguzia, con tutti i suoi sinonimi, si concentra in una parola: λεπτολογία–leptología. In greco il termine λεπτός-leptós significa fine, sottile, penetrante e quindi la λεπτολογία–leptología è l'arte della finezza intellettuale (l'espressione esprit de finesse ci ricorda **Pascal** e i suoi *Pensieri*), è l'arte che possiedono le poetesse e i poeti.

La prossima settimana, sempre sulla scia di Erodoto, incontreremo ancora Giulio Cesare Croce che indossando la maschera orfica di Bertoldo narra al re Albino un classico racconto allegorico di stampo erodoteo. Siamo e resteremo ancora a Mileto, perché Mileto non ha solo una zona umida, ma possiede anche una zona aerea da esplorare e una zona non ben definita, una zona apeironica, da scoprire: di che cosa si tratta, che cosa significa questa parola?

Lo scopriremo nel prossimo itinerario, accorrete...

La Scuola è qui...



1. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Utilizzando l'atlante e l'enciclopedia, leggendo le pagine di una guida della Turchia o navigando sulla rete puoi fare, senza difficoltà, un visita virtuale, ancora più approfondita, alla polis di Mileto.

Buon viaggio...



2. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Con l'ausilio dell'atlante, dell'enciclopedia, della guida della Turchia, della rete, fai una visita alla Cilicia, e se qualche dato ti colpisce particolarmente scrivi quattro righe in proposito, buon viaggio...

A proposito: hai mai fatto "penitenza"? Si fa "penitenza" anche per gioco (dire, fare, baciare, lettere, testamento...): quale "penitenza" vorresti far fare a qualcuno di tua conoscenza?...

Scrivi quattro righe in proposito non per penitenza ma per divertimento: nel gioco la "penitenza" fa parte del divertimento...



3. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

L'umido e l'umidità fanno parte della vita umana, fanno parte della biografia di ciascuna, di ciascuno di noi...

Che cosa ti ricordano queste due parole?

Scrivi quattro righe in proposito...



4. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Utilizzando la guida dell'Emilia Romagna puoi percorrere l'itinerario (noi auspichiamo possa diventare un "parco letterario" dedicato a *Giulio Cesare Croce*...) che comprende San Giovanni in Persiceto, Castelfranco Emilia, Medicina, Fantuzza: sono i "luoghi" dell'autore di Bertoldo...

Soprattutto a Medicina: che cosa trovi di interessante?

Buon viaggio...



5. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

L'esperto musicista Adriano Banchieri, nel 1620, scrive la "Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino" di cui si consiglia la lettura soprattutto per fare un esercizio di filologia cioè per riflettere sulla gustosa lingua italiana popolare del 1600...

Cerca, sull'enciclopedia o sulla rete, qualche notizia su questo scrittore e famoso musicista: che tipo di musica ha scritto Adriano Banchieri?

Buona lettura e buon ascolto...



